

Inaugurazione dell'anno accademico 2020-2021 718° dalla fondazione

giovedì 25 febbraio 2021

*Diseguaglianze, mobilità sociale e istruzione:
quale ruolo per l'Università?*

Prolusione di **Antonella Polimeni**

Magnifica Rettrice della Sapienza Università di Roma 3

*I valori della nostra Comunità
per superare difficoltà e disparità*

Intervento di **Antonio Lodise**

Rappresentante degli studenti 15

Attenzione alle distanze

Intervento di **Leandro Casini**

Capo Ufficio Alta Vigilanza 19

Competere ad armi pari nella ricerca e nella vita

Lectio magistralis di **Elena Cattaneo**

Senatrice a vita della Repubblica italiana 23



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

Interventi musicali

Music for the Royal Fireworks

di Georg Friedrich Händel, HWV 351

MuSa Classica

diretta dal Maestro Francesco Vizioli

GaudeaMuS

Testo e melodia dalla tradizione,
armonizzazione e arrangiamento di Silverio Cortesi
MuSa Classica, MuSa Jazz e MuSa Coro
diretti dai Maestri Francesco Vizioli e Silverio Cortesi
Maestri del coro Paolo Camiza e Giorgio Monari

MuSa, acronimo di *Musica Sapienza*,
è un progetto attivo dal 2006; i gruppi
(MuSa Classica, MuSa Jazz, MuSa Coro, EtnoMuSa)
sono formati da studenti, docenti, amministrativi
desiderosi di vivere la musica d'insieme,
dall'amatore al diplomato di conservatorio.
Negli anni i gruppi MuSa hanno realizzato
un vasto repertorio, dal canone classico
al gospel, dal jazz d'autore al pop, fino
alle musiche delle diverse tradizioni regionali.

www.sapienzacrea.uniroma1.it

Credits

La cerimonia è realizzata
con il coordinamento organizzativo del Cerimoniale

In collaborazione con:
Ufficio Stampa e comunicazione
Centro Sapienza Crea - Nuovo Teatro Ateneo
Area Affari istituzionali
Area Gestione edilizia
Area Organizzazione e sviluppo - Ufficio Security
Area Patrimonio e servizi economici
Centro InfoSapienza

Commentatore: Emidio Spinelli,
prorettore al Diritto allo studio e qualità della didattica

Allestimento visuale: Luca Ruzza, Dipartimento
di Pianificazione, design, tecnologia dell'architettura
Video Design & Setup:
OpenLab Company - Natan Andrea Ruzza
Riprese e montaggio contributi:
Open Control System & Sapienza Crea
Light Design: Quiet Ensemble

Diseguaglianze, mobilità sociale e istruzione: quale ruolo per l'Università?

Prolusione di Antonella Polimeni,

Magnifica Rettrice della Sapienza Università di Roma

Quid est enim eques Romanus aut libertinus aut servus?

Nomina ex ambitione aut iniuria nata.

Subsilire in caelum ex angulo licet: exsurge modo.

(Seneca, Epistulae morales ad Lucilium 31, 11)

Autorità parlamentari e di Governo,
civili, religiose e militari,
Senatrice Elena Cattaneo,
Rettrici e Rettori
delle Università europee e italiane,
Studentesse e Studenti,
Colleghe e Colleghi,
Signore e Signori collegati in rete,

grazie per la vostra partecipazione
e benvenuti nell'Aula magna
della Sapienza Università di Roma
per l'Inaugurazione
dell'anno accademico 2020-2021,
718° dalla fondazione dello Studium Urbis
da parte di Papa Bonifacio VIII.

Permettetemi di iniziare con un breve
passo tratto dalle *Epistole a Lucilio*
di Seneca, tanto più significativo
perché calato in un contesto storico
non solo distante dal nostro, ma anche
socialmente e politicamente diversissimo.
Scriva Seneca:

*Che sono infatti un cavaliere o un liberto
o uno schiavo? Sono solo etichette create
per via dell'ambizione o dell'ingiustizia.
Si può ben salire fino in cielo,
anche se da un cantuccio: sollevati, allora!
(Epp. ad Luc. 31, 11).*

Il senso è molto chiaro: non esistono
opportunità predefinite solo per alcuni,
non esistono posizioni cristallizzate
solo a vantaggio di qualche individuo.
Viceversa, chiunque lo voglia deve
potersi innalzare; chiunque lo può fare,
anche se inizialmente relegato in un
angolino, in una nicchia della società.
Chiunque deve esser posto nelle
condizioni di migliorarsi, di elevarsi,
di «toccare il cielo». Ed è anche compito
dell'Università far sì che questo accada.

In linea con il mio obiettivo programmatico
di garantire il rispetto dei diritti
di tutti gli *stakeholder* della Sapienza
e di contrastare con fermezza tutte le forme
di discriminazione e di esclusione,
ho voluto dedicare la prima Prolusione
che ho l'onore di pronunciare come
Rettrice della Sapienza al nesso esistente
fra diseguaglianze, istruzione superiore
e processi di inclusione. Di fronte
alla crescita delle diseguaglianze
alla quale stiamo assistendo, non solo
nel nostro Paese, è infatti necessario
combattere il rifiuto della diversità,
nella convinzione ferma e assoluta
che non esiste distinzione fra italiano
e straniero, fra ricco e povero,

fra abile e disabile – più ancora – fra uomo e donna. Va aperto uno scenario completamente diverso, uno scenario da riempire adottando un atteggiamento che sia alieno da qualunque pregiudizio.

Il primo pregiudizio da combattere è quello secondo il quale le disuguaglianze sarebbero utili alla società, anche perché favorirebbero la crescita economica. Il secondo pregiudizio, funzionale al primo, è che le disuguaglianze non possano essere mai affrontate in modo adeguato.

Le disuguaglianze esistono. Oggi più di prima

L'ideale democratico al quale si ispirano le nostre istituzioni richiede che le persone si percepiscano come titolari di una comune umanità e portatori di eguali diritti. Diritti per quanto attiene il rispetto degli altri, il trattamento di fronte alla legge, la realizzazione delle proprie potenzialità, l'espressione delle proprie personalità. La Costituzione, nel riconoscere e garantire i diritti inviolabili di ogni essere umano, afferma la pari dignità sociale di tutti i cittadini indipendentemente da qualsivoglia condizione personale e impegna i pubblici poteri a rimuovere gli ostacoli che impediscono il pieno sviluppo

della persona umana e l'effettiva partecipazione alla vita politica, economica e sociale.

Se quest'ideale fosse compiuto, le probabilità che ciascuno di noi avrebbe di realizzarsi nel corso della propria vita dipenderebbero da nessuna altra condizione di partenza che non fosse il merito. Purtroppo questo non è vero. Anzi, è vero esattamente il contrario. Ancora oggi quelle probabilità dipendono dal genere, dal reddito dei genitori, dal colore della pelle, dal *background* migratorio, dalle condizioni di salute e da altri fattori in costante interazione reciproca. Traducendo nelle parole inequivoche di Seneca: dall'essere cavaliere o liberto o schiavo. Da anni Stiglitz e molti altri studiosi ci ricordano non solo che i livelli di disuguaglianza sono elevati nella maggior parte dei paesi del mondo, ma anche che le disparità sono in aumento. Come vedremo, i loro effetti sono stati drammaticamente accentuati dalla pandemia che ha sconvolto il mondo.

Eppure non si muove. La questione della disuguaglianza intergenerazionale

La rilevanza e gli effetti negativi delle disuguaglianze sono stati da sempre

al centro di molti studi condotti nel nostro Ateneo. La questione della disegualianza intergenerazionale appare oggi fra quelle più rilevanti. Riguarda la connessione esistente fra le condizioni socio-economiche della famiglia di origine e i redditi dei figli.

Le origini familiari, infatti, non sono determinanti solo nella scelta dei figli di proseguire gli studi oltre l'obbligo o dopo il diploma secondario superiore, o nell'ottenere esiti positivi negli studi lungo l'intero processo formativo; bensì, sono legati in modo stringente soprattutto alle nozioni di mobilità sociale ed eguaglianza delle opportunità.

Come hanno recentemente documentato lavori svolti da ricercatori del nostro Ateneo, ordinando genitori e figli dal più povero al più ricco in una scala composta da cento gradini, in Italia ogni volta che il genitore ne sale 10 i figli si situano, in media, 4 gradini più in alto. La stretta associazione tra le condizioni attuali della famiglia e le prospettive delle generazioni successive diventa ancor più forte se si guarda ai molto poveri e ai molto ricchi, i cui figli rimarranno, probabilmente, molto poveri o molto ricchi.

Non è affatto detto che questo processo sia connesso alla trasmissione di fattori

collegati alle abilità e al merito, mentre, sfortunatamente, è accertato che:

1. esiste un impatto diretto del reddito e della ricchezza familiare sulle prospettive dei figli, in particolare sulle opportunità occupazionali che avranno nel prosieguo della loro vita;
2. l'ambiente familiare condiziona scelte, preferenze e comportamenti dei figli e, con esse, stato di salute, conoscenze e competenze: i figli di genitori che hanno l'opportunità di fare scelte corrette sul piano della salute, della formazione, dell'uso delle risorse economiche, a loro volta avranno l'opportunità di fare le scelte corrette;
3. il contesto sociale in cui si cresce influenza le abilità, le motivazioni, gli atteggiamenti, le preferenze e le stesse opportunità di scelta degli individui.

La riproduzione intergenerazionale delle disegualianze è dunque un processo cumulativo. Vantaggi, anche piccoli, lungo ciascuna di queste dimensioni possono cumularsi fino a generare privilegi ampi, distanze enormi, ingiustizie sostanziali.

Lo status socio-economico familiare non è però l'unica condizione discriminante. Altri fattori sono molto importanti, come ad esempio l'accessibilità

alla giustizia o la possibilità di partecipazione alla vita civica, che non sono le stesse per tutti. Tali dimensioni sono però difficili da quantificare, mentre altre lo sono meno, come, ad esempio, la diseguaglianza nella salute. La nostra Costituzione riconosce con chiarezza che le forme di diseguaglianza legate alle condizioni di salute e alle disabilità sono inaccettabili. L'Italia condanna infatti ogni discriminazione contro le persone disabili e, in attuazione dell'art. 38, terzo comma, della Costituzione, la legge 104 del 1992 protegge i diritti generali delle persone disabili e a loro attribuisce il diritto soggettivo all'educazione e all'istruzione a partire dalla scuola materna fino all'università. Come ci ha spesso ricordato il Presidente Mattarella, il livello di civiltà di una società e di uno Stato dipende anche dalla capacità effettiva di assicurare alle persone con disabilità inclusione, pari opportunità, diritti e partecipazione alla vita sociale ed economica.

Ciò nonostante, analizzando i dati delle indagini sulle forze di lavoro e sui tassi di attività e di occupazione della popolazione disabile rispetto a chi non ha disabilità, emerge una serie di regolarità empiriche, la più rilevante delle quali riguarda

la minore probabilità di occupazione dei primi. Non basta. La presenza di una persona disabile ha effetti sullo sviluppo delle capacità degli altri componenti il nucleo familiare: effetti negativi sul titolo di studio, sui redditi e sulla probabilità di povertà che non possono essere ignorati in un contesto in cui si voglia intervenire promuovendo lo sviluppo umano.

Non solo la salute e la disabilità, nel terzo millennio anche il genere contribuisce ancora ad alimentare le diseguaglianze. I dati confermano inequivocabilmente l'esistenza del *gender gap*. Il tasso di occupazione è pari al 66,6% per gli uomini e al 48,4% per le donne. Queste ultime lavorano in media 8 ore in meno degli uomini alla settimana, con conseguenze negative sui differenziali salariali e sul *gender gap* nel mercato del lavoro. Sono dinamiche che influenzano negativamente le lavoratrici, come si nota dall'aumento delle persone cosiddette NEET nella popolazione femminile.

Teniamo ben presenti le parole del Nobel per l'economia Amartya Sen che più volte ha invitato:

a pensare all'educazione femminile in modo più ampio e politico. L'educazione delle donne ha un enorme potenziale, quello di facilitare i cambiamenti sociali

*ed economici, così terribilmente necessari
nel nostro mondo pieno di problemi.*

Dunque, il *gender gap*, quella che Sen ha chiamato la questione delle «donne sparite», delle donne che ancora non contano, è una questione politica globale la cui incidenza sulla crescita e sul cambiamento sociale è decisiva.

Non bisogna poi cadere nell'errore di trattare queste diseguaglianze come fossero temi separati; esse infatti interagiscono, potenziandosi l'una con l'altra. Così, ad esempio, numerosi studi hanno individuato da tempo l'esistenza di una relazione inversa tra condizione socio-economica e salute.

La posizione sociale del paziente e il contesto in cui vive e lavora influenzano la mortalità, l'occorrenza di gravi patologie, l'accesso ai servizi sanitari, l'utilizzo dei farmaci per malattie croniche e gli esiti delle cure.

La pandemia amplifica le diseguaglianze.

È evidente a tutti che il virus SARS-CoV-2 non conosce confini geografici né barriere sociali: ricchi e poveri sono entrambi alla sua mercé.

Tuttavia, non vi è dubbio che di fronte alla pandemia le condizioni

di svantaggio economico rappresentano uno specifico fattore di rischio.

I più abbienti non sono totalmente al riparo – come forse è avvenuto in altre pandemie – ma sono decisamente più protetti.

Consentitemi a tal proposito di rivolgere un forte e partecipato ringraziamento a tutti i medici, infermieri, professionisti sanitari e specializzandi dei nostri Policlinici universitari Umberto I, Sant'Andrea e Polo pontino, per quanto hanno fatto, stanno facendo e continueranno a fare nella gestione di un'emergenza che ha sconvolto la vita del mondo intero.

Come rilevato dai dati Istat, la pandemia ha drammaticamente allargato la forbice delle diseguaglianze, causando un aumento dei divari per fasce di età, sesso, area geografica e tipo di attività. Mentre, le misure di distanziamento sociale e di isolamento imposte per contenere la diffusione del contagio hanno alimentato il disagio sociale e determinato la riaccutizzazione di molti disturbi mentali, inclusi i disturbi alimentari, in particolare aumento nella popolazione femminile in età scolare o universitaria.

In questo periodo di crisi le diseguaglianze hanno dunque visto potenziare i loro devastanti effetti,

dando luogo a un circolo vizioso capace di ostacolare l'esercizio di diritti fondamentali, primo fra tutti il diritto allo studio. Molti minori, soprattutto coloro che appartengono a famiglie svantaggiate dal punto di vista socio-economico e che vivono in abitazioni affollate e con più limitate possibilità di accesso a Internet e agli strumenti digitali, hanno subito una pesante perdita educativa.

Come dimostrato da uno studio del *Joint Research Centre* dello scorso anno, coloro che hanno affrontato il confinamento in case dove sono presenti meno di 26 libri, hanno ottenuto livelli di competenze, misurati attraverso l'indagine internazionale PIRLS (*Progress in International Reading Literacy Study*), in media da 17 a 23 punti inferiori rispetto ai coetanei che hanno accesso a un maggior numero di libri a casa.

Pedagogisti, psicologi, dirigenti scolastici e istituzioni economiche sono concordi nel ritenere che studentesse e studenti provenienti da *background* meno fortunati siano svantaggiati nel seguire con profitto le lezioni impartite a distanza e che lo siano ancora di più coloro che soffrono di qualche forma di disabilità. Anche nell'ipotesi di un sostanziale controllo della pandemia, la preoccupazione più diffusa, espressa

dai dirigenti scolastici e condivisa dalla *governance* universitaria del nostro Paese, è di non poter realizzare progetti per il contrasto alla povertà educativa, senza sostenere adeguatamente gli studenti con basso reddito, disagio psicologico, disabilità o bisogni educativi speciali.

Gli elementi discussi in precedenza aiutano a comprendere perché, in Italia più che nel resto d'Europa, il genere – con particolare riferimento alla probabilità di studiare le discipline ricomprese nell'acronimo STEM (*Science, Technology, Engineering and Mathematics*), come ci ricorda spesso la senatrice Cattaneo –, la condizione socio-economica, le cattive condizioni di salute e la presenza di un *background* migratorio rappresentino tuttora importanti fattori di ostacolo alla possibilità di accedere o concludere un ciclo di formazione universitaria.

Da un grande potere discendono grandi responsabilità

Emergono in tal modo con chiarezza l'enorme potere e l'enorme responsabilità di cui dispone chi ha l'opportunità e l'onore di lavorare nell'istruzione superiore. In un paese dove la percentuale dei laureati triennali è un quarto

della media Ue, l'impegno nel promuovere e sostenere l'accesso all'istruzione, di base e superiore, alla formazione e all'apprendimento lungo tutto l'arco della vita deve essere coniugato in un'ottica universale e usato come strumento di riduzione delle diseguaglianze. Forse l'Università non è un motore di mobilità sufficientemente potente per contrastare l'effetto deflagrante delle diseguaglianze, ma è di sicuro il migliore di cui a oggi si disponga.

Sono i dati a dircelo: l'Università agisce sui redditi. A parità di genere ed età il differenziale retributivo medio annuo (al lordo delle imposte) fra un laureato e un diplomato nella scuola superiore è infatti in Italia pari al 31%. Come dimostrano i dati di Almalaurea, la forbice si allarga nel caso di chi consegue il Dottorato di ricerca. Eppure, sebbene il nostro Paese abbia un sistema di accesso poco costoso rispetto ad altri e pur considerando l'esistenza della *no-tax area* (che è stata ampliata sensibilmente in Sapienza e che ha avuto un meritorio incremento dei finanziamenti con le ultime leggi di bilancio), quasi 13 milioni di persone (corrispondente al 39% del totale dei 25-64enni) possiedono un titolo di studio equivalente alla terza media e un adulto su due ha potenzialmente bisogno di riqualificazione.

Vale la pena qui ricordare quanto notava un professore illustre della nostra Università Tullio De Mauro, già Ministro della Pubblica istruzione. Commentando i dati Ocse-Pisa sui livelli di alfabetizzazione in Italia De Mauro lanciò un preciso allarme sociale, tutt'ora, purtroppo, attualissimo. Se si studiano quei dati osservava:

si arriva alla conclusione che solo il 20% della popolazione adulta italiana è in grado di orientarsi nella società contemporanea; nella vita della società contemporanea, non nei suoi problemi, beninteso.

Fatti del genere, analfabetismi di ritorno nella *literacy* e nella *numeracy*, costituiscono «sacche di regressione», per utilizzare parole sempre di De Mauro, drammaticamente rilevanti.

Come ha autorevolmente sostenuto l'allora Governatore della Banca d'Italia e ora Presidente del Consiglio Mario Draghi, nella *lectio magistralis* dal titolo *Istruzione e crescita economica* da lui svolta nel nostro Ateneo nel novembre 2006, nel corso dei festeggiamenti per il centenario della nostra Facoltà di Economia:

La diffusione di elevati livelli di istruzione si associa, a parità di altre circostanze, a migliori condizioni di salute e a un aumento della speranza di vita, in quanto può indurre comportamenti

meno rischiosi e una maggiore capacità di elaborare l'informazione utile alla prevenzione e all'accesso alle cure disponibili.

In effetti, uno studio pubblicato recentemente su *Lancet* mostra che in Ue gli uomini con alto livello di istruzione vivono in media 5 anni in più di quelli con basso livello di istruzione, mentre per le donne, di partenza più longeve, il divario è in media di 2,5 anni. Le persone con un più alto titolo di studio hanno una maggiore *health literacy*, svolgono lavori meno usuranti e tendono ad adottare stili di vita migliori. Chi possiede un grado di istruzione più elevato si inserisce in reti sociali più fitte ed estese, avendo una maggiore capacità di relazione che protegge di fronte agli *stressors*, compreso quello legato alla diagnosi di una malattia. Il livello socio-culturale favorisce inoltre il dialogo medico-paziente, con una conseguente riduzione degli errori nella diagnosi.

Inoltre, se la scienza è da diversi secoli un pilastro essenziale per lo sviluppo civile, culturale, democratico ed economico, oggi è decisiva per la stessa evoluzione umana, producendo tecnologie e informazioni atte non solo a incidere sulla qualità della vita, ma anche in grado di modificare

e determinare il futuro della nostra specie come mai era stato possibile prima d'ora. Non dimentichiamolo: la diffusione e la crescita della scienza erano il cruccio di Maria Skłodowska, e della due volte premio Nobel Marie Curie. Rievocando un appello di Pasteur, nel 1914 Madame Curie esortava i governanti francesi con accenti ispirati:

interessatevi – diceva – ve ne scongiuro, a quelle sacre dimore che vengono designate col nome espressivo di laboratori. Chiedete che siano moltiplicate e che siano ornate. Essi sono i templi dell'avvenire, della ricchezza e del benessere. È qui che l'umanità si fa grande, si fortifica e diventa migliore.

La scienza e i «templi dell'avvenire». Lasciare indietro ampie fasce della popolazione nell'accesso alle informazioni scientifiche e alle tecnologie sempre più pervasive non soltanto significherebbe condannarli a un tenore o a una qualità della vita più bassa, ma rappresenterebbe anche la fine dell'ideale democratico e liberale di uguaglianza di tutti i cittadini, almeno nelle condizioni di partenza, e la negazione delle premesse dello Stato di diritto. Le università, quelle che Marie Curie chiamava «laboratori», attraverso la ricerca pubblica e la sua diffusione, non solo contribuiscono a garantire diritti universali di cittadinanza attraverso il pieno accesso alla conoscenza che producono, ma, soprattutto,

rappresentano la possibilità, auspicabilmente basata sul solo merito, di contribuire a produrla.

Se però vogliamo davvero usare l'Università come motore di inclusione e come argine alle disuguaglianze, non possiamo limitarci ad accrescere l'accesso formale all'istruzione per tutti, anche se questa necessità imprescindibile è oggi più evidente che mai.

A tal proposito è di insegnamento il monito di Lorenzo Milani secondo cui «nulla è più ingiusto di far parti uguali fra diseguali». E allora dobbiamo fornire servizi specifici di fronte a bisogni specifici.

Il nocciolo è tutto qui: stato di salute, *background* migratorio, genere, reddito e titolo di studio dei genitori condizionano significativamente non solo l'accesso, ma anche il successo negli studi universitari e la probabilità di abbandono. Quegli stessi fattori, assieme agli studi, incidono sulle probabilità di vita, sulle prospettive reddituali future, sulle capacità di pieno inserimento di ogni singolo cittadino nelle reti sociali. In sintesi: sono fattori che determinano bisogni, fabbisogni, desideri, aspettative di ciascuno e incidono pesantemente sull'esistenza di tutti.

Dobbiamo allora operare per livellare in modo sostanziale anche questa serie

di caratteristiche dalle quali dipendono gli esiti individuali del processo formativo: qualità dell'istruzione, trasmissione informale della conoscenza all'interno della famiglia e del contesto in cui si cresce, atteggiamenti, motivazioni, valori, connessioni sociali.

Maggiore accesso; migliore accesso. Abbiamo la necessità di accelerare l'attuazione di politiche che riducano l'accesso diseguale a istruzione di diversa qualità, di realizzare azioni formative capaci di incidere sull'accumulazione di *soft skill*, di sviluppare maggiori e migliori servizi di orientamento, tutorato e *placement* in grado di ridurre la rilevanza delle *connessioni* familiari, e di realizzare un vasto insieme di misure e servizi capaci di migliorare lo stato di salute, fisica e psichica, degli studenti.

Lo dobbiamo fare non per migliorare qualche indicatore o qualche astratto coefficiente di *performance*.

Lo dobbiamo fare perché è indispensabile impegnarsi per un'offerta formativa sostenibile, favorendo i processi di inclusione e valorizzazione delle diversità, perché essi si associano sia al benessere individuale e collettivo, sia al sostegno / attrazione del talento e del tasso di innovazione. Sono invece il razzismo, il sessismo, il classismo,

l'omofobia a creare il pregiudizio a trasformare le differenze in diseguaglianze.

Valorizzare le diversità richiede impegno, pazienza e coraggio, ma fornisce in cambio cultura, creatività, crescita, generazione di idee, rischio del confronto e possibilità di mettersi in discussione.

Gli avversari da battere sono insidiosi.

Riuscire a porre al centro il valore della persona, con tutte le sue peculiarità, consente a ciascuno di esprimere al meglio le proprie qualità, contribuendo così anche al miglioramento del rendimento e della *performance* di qualsiasi sistema sociale. Consente a chiunque di raggiungere il cielo, nelle parole del filosofo Seneca.

La Quarta missione dell'Università

Per tutti questi motivi, abbiamo sempre più bisogno di università pubbliche che si pongano al servizio di tutti gli esseri umani, nella didattica, nella ricerca e nella Terza missione.

Sono queste le necessarie premesse culturali e intellettuali per consentire a tutti – a partire dagli attori di quel progresso comune che Sapienza mira a edificare – di coltivare il proprio spazio di azione, unico e insieme

irripetibile, di costruire liberamente il proprio futuro. In un famoso discorso all'American University, nel 1963

J.F. Kennedy auspicava che:

se le nostre divergenze non possono essere risolte oggi, almeno vorremmo cercare di rendere il nostro mondo un luogo sicuro per le diversità.

I processi di inclusione costituiscono il presupposto fondamentale per la riduzione delle diseguaglianze e rappresentano uno dei principi basilari della cultura di questo Ateneo e, in generale, del diritto allo studio che vi si pratica. In questi anni, grazie alla azione decisa e instancabile di chi mi ha preceduto, Sapienza ha posto al centro della sua azione gli studenti, partendo da un forte sostegno al diritto allo studio, per garantirlo al numero più ampio possibile di persone.

Dobbiamo proseguire lungo questa strada, con convinzione e concretezza, perché garantire i diritti significa dotarsi di strumenti efficaci. E noi abbiamo già iniziato a farlo.

A pochi giorni dal mio insediamento, gli organi collegiali della Sapienza hanno approvato il nuovo Codice di condotta che contiene uno specifico programma di formazione in materia di tutela della libertà e della dignità della persona, per promuovere

e diffondere la cultura del rispetto.
Esso prevede inoltre l'istituzione della figura della Consigliera di fiducia. Questa figura, contemplata dalle risoluzioni del Parlamento europeo, avrà il compito di accogliere le segnalazioni del corpo studentesco e del personale docente e tecnico-amministrativo oggetto di discriminazioni, molestie e lesioni della dignità e di indirizzare i provvedimenti necessari in ogni singolo caso.

Sempre nell'ottica di dare concretezza al tema dei diritti, Sapienza ha istituito il Comitato tecnico-scientifico sulla diversità e l'inclusione, composto da docenti, personale tecnico-amministrativo, studentesse e studenti, che opererà in stretto contatto con la Governance dell'Ateneo e a supporto del Comitato unico di garanzia, per realizzare piani strategici e iniziative volte a favorire parità e integrazione e a creare nuovi *network* in aree di interesse ben delineate. Il Comitato affronterà temi di ambito socio-economico relativi all'accessibilità alle nuove tecnologie, problematiche legate alle diverse abilità fisiche, al disagio psicologico e ai bisogni educativi individuali, criticità connesse alle disegualianze di genere. Si confronterà con ogni forma

di discriminazione, diretta o indiretta, legata a origine etnica, nazionalità, genere e identità di genere, orientamento sessuale, età, abilità, convinzioni e pratiche religiose, condizioni personali, sociali, economiche e/o di salute.

Verranno messe a punto azioni e progetti specifici nelle attività di orientamento in ingresso, anche in raccordo con le scuole secondarie. L'obiettivo non è solo quello di avvicinare all'università la platea più ampia possibile di studentesse e studenti, superando pregiudizi e barriere elitarie o reali discriminazioni, ma anche di decostruire gli stereotipi e la segregazione orizzontale di genere, che portano spesso le studentesse a orientare la propria scelta verso facoltà e corsi di laurea ritenuti (falsamente, sia chiaro) più *adeguati* al ruolo di genere femminile, piuttosto che verso settori disciplinari tradizionalmente considerati tipicamente maschili e in buona parte compresi nel già citato acronimo STEM.

Per concludere, molto è stato già fatto, ma molto, moltissimo rimane ancora da fare. Sapienza è impegnata, oggi più che mai, a porre tutte le sue energie e le sue competenze a disposizione di questo progetto complessivo, questa che chiamerei la *Quarta missione* dell'Università: la missione volta a favorire la crescita delle persone,

anche e soprattutto, a favorire la crescita di chi è più svantaggiato, di chi è *nell'angolo*, a favorire un pluralismo vero ed esteso, che sia capace di porre tutte e tutti, finalmente e sostanzialmente, su uno stesso piano di potenzialità, di opportunità e di meriti.

Grazie ancora,
grazie a tutte e a tutti.

I valori della nostra Comunità per superare difficoltà e disparità

Intervento di Antonio Lodise
Rappresentante degli studenti

Autorità, Magnifica Rettore,
Onorevole Senatrice,
Care Colleghe e cari Colleghi,
Gentili Docenti e Personale tutto,

è per me un grande onore essere la voce della comunità studentesca di Sapienza in questa importante cerimonia.

Affinché possiate al meglio comprendere la mia riflessione è doveroso premettere che negli ultimi cinque anni sono stato rappresentante degli studenti in Consiglio di amministrazione, cercando di onorare al meglio l'*impegno* preso con le colleghe e i colleghi. Tale esperienza, conclusa da qualche mese, ha segnato il mio modo di vedere tanti aspetti della vita universitaria e non solo. Questa posizione, faticosa a volte, ma molto gratificante, mi ha concesso di ascoltare e partecipare alle storie di tante anime della nostra Comunità, di vivere preoccupazioni e pensieri, ma anche gioie di tante studentesse e studenti.

Siamo tutti reduci da mesi complessi e i prossimi non saranno meno difficili. Abbiamo vissuto giorni di profonda crisi e, quindi, di grandi *cambiamenti*. Molte delle convinzioni e dei paradigmi che prima costituivano la quotidianità

di ognuno di noi sono stati nella migliore delle ipotesi stravolti, in altre strappati via.

Abbiamo dovuto imparare a non stare insieme, ci siamo dovuti inventare nuove forme di *socialità*. Abbiamo dovuto rinunciare agli affetti, a volte in modo permanente e senza nemmeno l'opportunità di un ultimo saluto.

Eppure, proprio mentre eravamo tutti distanti, ci siamo trovati più vicini, tutti ugualmente esposti, tutti in ogni parte del mondo ugualmente coinvolti, vittime inermi di qualcosa che ancora non siamo riusciti a definire e che ci ha fatto talmente male da spingerci a cercare il ritorno alla normalità di prima, quella che criticavamo tanto, ma che oggi ci appare così dolce.

Nonostante le apparenze, non dobbiamo cedere al pensiero che siamo tutti uguali di fronte al virus, che tutti abbiamo subito la stessa sorte. Al contrario, questa occasione ha messo a nudo le *differenze sociali ed economiche*, ha spazzato via anche le apparenze che volevamo mostrare.

Prendiamo come strumento di analisi la didattica a distanza. Sapienza sin da subito ha messo in piedi strumenti che tamponassero i disagi e rendessero adeguate ai nostri standard qualitativi tutte le attività didattiche. Insieme – docenti, personale tecnico-amministrativo e rappresentanti degli studenti – abbiamo fatto squadra e abbiamo individuato soluzioni che fossero il più possibili prossime a ognuna delle persone della nostra *Comunità*. Questo ci ha portato in casa di tanti di noi; purtroppo spesso non siamo potuti entrare perché dall'altra parte mancavano gli strumenti minimi per interagire. Quello che abbiamo visto ci ha fatto riflettere.

Sono emerse le difficoltà che prima si provava a far notare, abbiamo visto le stanze di tante colleghe e tanti colleghi, abbiamo dovuto prendere atto delle condizioni di precarietà con cui molti studenti e studentesse e le rispettive famiglie si scontrano ogni giorno.

Nel fare fronte alle impellenze, più cercavamo soluzioni, più i problemi emergevano. Però oggi i dati pare siano confortevoli: nel complesso la frequenza alle lezioni è aumentata esponenzialmente, sono stati sostenuti molti più esami e le iscrizioni sono state nettamente più elevate degli altri anni.

Allora voglio partire da qui, dai risultati, da quello che questo periodo ha insegnato.

Innanzitutto, ho realizzato che siamo una grande Comunità universitaria, complessa e, come dice la nostra Rettrice, *biodinamica*, ma che sa dare il meglio di sé quando serve. Ho imparato che occorre saper chiedere scusa alle persone a cui non siamo riusciti ad arrivare; e nel farlo, bisogna che chi si è fatto carico di amministrare rinnovi l'impegno di *non lasciare solo più nessuno*.

Ho imparato che da grandi crisi arrivano grandi *opportunità*, ma non tutti sanno coglierle. Occorre allora fare uno sforzo in più e spingere le cose nella direzione che darà frutti migliori.

Oggi siamo di fronte a un'epoca nuova, anche nel nostro Ateneo. Abbiamo una Governance quasi del tutto rinnovata, con una guida autorevole che ha saputo cogliere il buono lasciato dalle precedenti amministrazioni, dimostrando di essere per Sapienza e per il Paese una grande opportunità. Il personale, sia tecnico-amministrativo sia docente, è composto per lo più da persone valide, che amano il proprio lavoro e che spesso sopperiscono anche alle lacune dei colleghi meno solerti.

I rappresentanti degli studenti neoeletti sono animati dalle migliori intenzioni,

hanno vissuto sulla propria pelle tutti i problemi che questi mesi difficili hanno fatto emergere e non credo che si volteranno dall'altra parte ora che tocca a loro ricostruire.

Colleghe e colleghi che avete difficoltà nel vostro percorso di studi, che avete problemi con i docenti e le segreterie, che vi sentite trascurati e non parte della comunità studentesca, rivolgetevi ai vostri rappresentanti, scegliete tra quelli che ci sono chi ritenete più affine a voi. Ma rivolgetevi a loro e sosteneteli nelle attività: sono l'unico strumento per migliorare la qualità della vita e il vostro percorso universitario.

Queste premesse non devono far pensare che Sapienza non ha e non avrà problemi da affrontare nel futuro.

Devono convincerci che le persone della nostra Comunità – dallo studente che segue di meno alla Rettrice e alla Direttrice generale, ognuno con il proprio contributo – possono *tutte insieme* superare le sfide che ci attendono.

Non posso, avviandomi a concludere, non guardare all'esterno del nostro Ateneo, al Paese e a chi lo guida, alle persone dalle cui decisioni dipendono le nostre vite. C'è un bisogno enorme di opportunità, di lavoro, di *giustizia sociale*.

Senza opportunità equamente accessibili, ogni parola è vana, non ci può essere *parità*, non ci può essere nessuna aspettativa. Occorre che il Paese riparta: siamo fermi ormai da anni, non possiamo continuare a galleggiare. Lo studio deve essere un volano ma non è più possibile che le università siano viste come oasi sospese in aria. Tra le tante cose che questa crisi ci ha imposto di osservare, c'è il fatto che le università sono anche uno strumento economico, producono ricchezza nelle città che le ospitano, hanno bisogno di fondi per formare professionisti che possano prendersi cura del Paese. È impensabile che il territorio non dia servizi adeguati e che costringa gli studenti in spazi angusti a prezzi imbarazzanti, stipati vergognosamente nei pochi mezzi di trasporto disponibili, con un costo della vita sempre più elevato. E chiaramente questo discorso non vale solo per Roma.

Permettetemi un pensiero agli studenti che hanno dovuto affrontare più da vicino il virus, i colleghi delle facoltà dell'area medica, e a chi tuttora ha difficoltà nel continuare gli studi per la forte crisi economica e la sempre crescente assenza di lavoro: non è facile, ma la notte è più buia subito prima dell'alba. E dobbiamo credere che sta per sorgere il sole.

Attenzione alle distanze

Intervento di Leandro Casini
Capo Ufficio Alta Vigilanza

Autorità, Magnifica Rettore,
Onorevole Senatrice,
Care Studentesse e cari Studenti,
Gentili Professori,
Care Colleghe e cari Colleghi,
Signori e Signore,

quello trascorso è stato
un anno stra-ordinario.

È ancora difficile comprendere la portata
di ciò che è accaduto, ed è ancora
più difficile per tutti quelli
che hanno lavorato in prima linea
per la *gestione* del Covid-19, e che
solo da pochi giorni hanno avuto
il tempo e le energie per guardarsi
intorno e per rendersi conto di cosa
sia avvenuto nel frattempo.

Mi riferisco non soltanto agli operatori
sanitari, agli operatori di pubblica
sicurezza, ai servizi di prevenzione
e protezione e medici competenti,
agli operatori dei servizi di pulizia
e sanificazione, ai produttori
di presidi sanitari, ma anche
a tutti coloro i quali hanno visto
stravolti i loro ritmi
o le modalità di lavoro, come,
cito a titolo di esempio, gli operatori
della filiera alimentare, gli operatori
del comparto spedizioni e delivery,
ma anche i docenti, gli insegnanti
e i maestri, gli assistenti sociali.

Nel frattempo, mentre gestivamo
un'emergenza, il mondo è cambiato.
E il più grande cambiamento
è la distanza. La distanza tra le persone,
e non soltanto quella fisica.
Una distanza che ha creato
tante nuove solitudini, nella società
come nella nostra Comunità.

Sempre un passo avanti

Di fronte a ciò Sapienza ha fino a oggi
fatto la sua parte. Tra le due naturali
e umane tentazioni di minimizzare
la pericolosità del virus o rintanarsi
per proteggersi da esso, Sapienza
ha deciso fin dall'inizio di affrontare
il problema con buon senso e proattività,
cercando in tutti i modi possibili
di far convivere sicurezza e continuità
delle attività, anche di socializzazione,
ove possibile e ove permesso
dalle normative.

Sapienza non ha chiuso mai,
anche nei periodi di *lockdown* totale.
Sembra banale, ma non lo è.

Con grande impegno
ed encomiabile flessibilità,
personale tecnico-amministrativo
e docenti sono riusciti a convertire,
nel giro di pochi giorni, la quasi totalità
dei corsi in modalità a distanza,

ed è stata garantita la continuità di tutti i servizi agli studenti.

Per massimizzare le attività e la didattica in presenza gli Uffici della Sicurezza, assieme alla Task Force Covid-19 di Ateneo, hanno via via elaborato con tempestività protocolli di sicurezza e di tracciamento sempre all'avanguardia, alcuni dei quali, con nostro grande orgoglio, sono stati successivamente adottati anche a livello nazionale tramite gli ormai noti Dpcm.

Le aule sono state ripensate così come sono stati ripensati gli spazi studio, gli spazi comuni e i percorsi di accesso, cosa tutt'altro che banale per un Ateneo grande come il nostro. Sono stati creati sistemi informativi che potessero permettere la prenotazione dei posti a lezione, le autorizzazioni all'accesso e i tracciamenti; sono state definite turnazioni degli studenti che garantissero la necessaria quarantena in caso di eventuali casi Covid-positivi. Sistemi e procedure elaborati senza avere il tempo di testarne preventivamente l'efficacia in un sistema vasto e complesso come quello di Sapienza, che hanno richiesto, in qualche caso, un importante lavoro di *follow-up* per gestire i prevedibili problemi in fase operativa.

Fondamentale è stata anche la collaborazione attenta ed efficace

delle rappresentanze studentesche, che hanno portato il loro prezioso valore aggiunto su tutti i tavoli di confronto.

Per garantire la massima prevenzione, anche secondaria, durante le attività in presenza, Sapienza ha attivato una collaborazione proattiva, ai fini del tracciamento dei casi Covid-19 e relativi contatti, con il Dipartimento di Prevenzione dell'ASL Roma1, adottando procedure di contenimento avanzate ed efficaci. Durante il picco epidemico abbiamo fornito assistenza 7 giorni su 7, non soltanto a studenti, lavoratori e responsabili di Sapienza, ma anche a tutti coloro che avevano bisogno di informazioni, di consigli o anche semplicemente di rassicurazioni sulla propria situazione personale o familiare.

Oggi ci accingiamo ad aumentare ulteriormente le attività didattiche in presenza, affiancando alle oramai rodiate misure di sicurezza e tracciamento, anche un servizio gratuito di screening per tutti gli studenti, possibile grazie a un accordo con i nostri Policlinici Umberto I e Sant'Andrea e il Polo pontino insieme alla Regione Lazio, che, come anche le altre istituzioni locali e nazionali, non hanno mai fatto mancare il loro apporto in questo periodo difficoltoso.

La pandemia ci ha presi alla sprovvista, non poteva essere altrimenti, ma abbiamo tentato di essere sempre un passo avanti, proiettati nella fase successiva, per farci trovare pronti. È stato un impegno corale, in cui ciascuno ha messo a disposizione tutta la propria professionalità, creatività e impegno, profusi con generosità anche oltre proprie dirette responsabilità, fuori orario e nei giorni festivi, quando necessario. Molto si è fatto fino a ora, altrettanto si dovrà fare nei prossimi mesi.

Nuove solitudini

Ma oggi, guardandoci attorno, si rende evidente l'esigenza di un ulteriore passo avanti, un passo avanti che deve coinvolgere ciascuno, nell'ambito del proprio personale raggio di azione.

È necessario, con consapevolezza, intercettare tutte le nuove solitudini. Intercettarle e trasformarle in occasioni di incontro, anche virtuale.

Le solitudini di chi ha perso una persona cara a causa del Covid-19, spesso senza neanche un ultimo saluto. Dei cosiddetti *fragili*, prigionieri da mesi dello *smart working*

e della propria casa. Dei *fragili di spirito*, per i quali la vita sociale che è venuta a mancare era un importante strumento per mantenere l'equilibrio personale. Di coloro che oggi vivono lontani dai propri affetti, oppure in famiglie difficili, in cui la convivenza forzata ha acuito conflitti, disagi, sofferenze, a volte violenze.

Sono solo esempi, però ciascuno di noi in essi avrà potuto riconoscere un amico, un collega, uno studente, che non ha nessuno che corra in suo soccorso, tranne, forse, proprio noi stessi...

La sfida di oggi

Intercettare queste solitudini e trasformarle in occasioni di incontro: un lavoro di inclusione assolutamente necessario.

È un lavoro da *seconde linee*, un lavoro non delegabile ai cosiddetti «esperti del Covid» alle cosiddette *prime linee*. Un lavoro che deve fare ognuno di noi quotidianamente, guardandosi attorno, ascoltando le solitudini, intensificando le relazioni per compensare le distanze fisiche, avvalendosi di tutti gli strumenti che la tecnologia ci mette a disposizione, utilizzando saggiamente

anche la socialità in presenza,
quando possibile, mettendo in atto
ogni misura di prevenzione
e protezione necessaria.

È un lavoro di ricerca, di attenzione
alle distanze, di cura, di *movimento*
verso l'altro. È l'opportunità
di far divenire l'inclusione un impegno
da inserire nell'agenda di lavoro
di ciascuno, un atteggiamento
che deve entrare nello stile di vita
di ciascuno.

Spesso si dice che ogni *crisi*
è un'opportunità di miglioramento,
riferendosi all'etimologia salvifica
di questo termine. Meno spesso
si dice che non sempre un'opportunità
si tramuta in occasione di miglioramento,
e che cogliere un'occasione costa
impegno e fatica, spesso proporzionali
all'importanza dell'occasione stessa.

Siamo di fronte a una crisi epocale,
e l'impegno e la fatica necessari
per trasformare questa opportunità
in una vera crescita sono
proporzionalmente grandi,
e passano dalla volontà e dal lavoro
di ciascuno di noi.

L'Università, luogo privilegiato
di incontro e condivisione di idee
e passioni, può e deve essere promotrice
di questa *metodologia dell'inclusione*,

diventando, oltre che luogo aperto
a tutti, anche comunità attenta
a ciascuno.

Questa è la sfida di domani,
ed è già cominciata oggi.

Competere ad armi pari, nella ricerca e nella vita

Lectio magistralis di Elena Cattaneo

Senatrice a vita della Repubblica italiana

Abstract dell'intervento

Studiare per essere liberi e consapevoli

La Costituzione, al secondo comma dell'articolo 3, enuncia tra i compiti essenziali della Repubblica quello di:

*rimuovere gli ostacoli
di ordine economico e sociale,
che, limitando di fatto la libertà
e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono
il pieno sviluppo della persona umana
e l'effettiva partecipazione di tutti
i lavoratori all'organizzazione politica,
economica e sociale del Paese.*

I costituenti vollero quindi porre al cuore delle attività dello Stato che stavano rifondando l'intento di operare per ridurre quanto più possibile le disparità di partenza – di genere, di censo e di ogni altro tipo.

Così si sarebbe assicurata al Paese una comunità di cittadini davvero liberi di determinarsi, con ricadute positive sull'intera società, dal punto di vista economico ma anche da quello del potenziamento del *capitale cognitivo e culturale* e della maturità civica, democratica, politica.

Negli ultimi decenni, in particolare per le donne, conoscenza e studio sono stati strumenti fondamentali per poter conquistare e mantenere la propria indipendenza, e quindi per ridurre le disparità. Molto, tuttavia, resta ancora da fare: una ricerca pubblicata sul *New England Journal of Medicine* e ripetuta a distanza di trent'anni evidenzia come in questo arco di tempo le disparità di genere nei più alti gradi della carriera scientifica e universitaria siano rimaste pressoché invariate.

Tutti noi, come individui, come cittadini, come studiosi, come uomini e donne, nel momento in cui siamo chiamati a mettere in competizione o a misurare le nostre conoscenze e competenze, dovremmo poter contare su *armi* e opportunità se non uguali, il più prossime possibili.

Merito, conoscenza, competenza e competizione

«I capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi», recita invece l'articolo 34 della Costituzione. Tutti, quindi,

devono poter aspirare a migliorare la propria condizione tramite conoscenza e studio. Perché ciò si realizzi è necessario tenere adeguato conto delle diseguaglianze nelle condizioni di partenza e adoperarsi per appianarle. Solo così il *merito* potrà essere un metro di giudizio e valutazione veritiero.

Una competizione ad armi pari non può prescindere:

- da condizioni di partenza, se non identiche, almeno paragonabili;
- dalla massima libertà nel poter mettere in competizione le proprie idee con tutte le altre;
- dalla trasparenza di sistemi e criteri di valutazione.

Nel sistema della ricerca italiano, negli scorsi decenni, l'estrema incertezza, frammentazione, disparità di distribuzione di una quota di risorse pubbliche sempre più esigua e inadeguata ha fatto sì che provare – appunto – il proprio merito diventasse sempre più difficile, con conseguenze negative, che ciascuno di noi può osservare, sull'economia e sulla società di tutto il Paese.

Libertà e responsabilità: il sapere come base per opporsi alle ingiustizie

Piuttosto che parlare di *merito* in maniera decontestualizzata, dunque, parliamo di responsabilità individuale, nei confronti di sé stessi e di ciascuno. Responsabilità come presupposto indispensabile per esercitare la propria libertà di pensare, di agire, di lavorare, di studiare e permettere ad altri di fare altrettanto, così che a tutti sia data la possibilità di ampliare la propria cultura e accedere ai livelli più alti del sapere.

È responsabilità dei rappresentanti delle istituzioni creare le condizioni per una competizione libera e aperta; è responsabilità di ciascuno di noi opporsi pubblicamente e apertamente a un'ingiustizia, a un uso arbitrario del potere e delle risorse, al privilegio non giustificato dal merito e al diritto di tutti che diventa favore solo per alcuni.